

Le parole chiave della catalogazione:

Economia della catalogazione: risorse e occupazione

Alessandro F. Leon¹, Associazione Economia della Cultura

1. Introduzione²

L'Osservatorio della catalogazione tratta da lungo tempo i temi dell'economia e dell'occupazione in ambito catalografico. I numerosi studi e ricerche effettuati, nonché la rilevazione annuale della produzione catalografica statale (e occasionalmente regionale), hanno fornito un contributo di conoscenza approfondito in un ambito periferico del settore dei beni e delle attività culturali. Il dibattito nazionale sembra orientato su altri aspetti: il conflitto di competenza tra Stato e Regioni, il calo delle risorse pubbliche disponibili, le politiche di investimento in grandi contenitori nel Mezzogiorno, la disputa sulle forme di impresa (Fondazione contro Soprintendenza), il federalismo fiscale e demaniale, la questione del consumo di paesaggio e più in generale dell'arretramento del ruolo e delle funzioni dello Stato nell'economia e nei servizi pubblici, che ormai abbraccia anche il settore culturale. Si avverte, per molti che lavorano in questo settore del Ministero, un certo isolamento determinato da una percezione che la perifericità della catalogazione non sia solo una questione di risorse umane e finanziarie, ma anche del mancato riconoscimento del ruolo e della funzione della catalogazione nelle politiche di tutela e di valorizzazione dei beni culturali. Il deficit di attenzione, non privo di fondamento se si dedicasse tempo a contare quante volte il Ministro di turno abbia trattato esplicitamente la materia negli ultimi 30 anni, non è "reale", nel senso che l'amministrazione possiede un proprio sistema di valori, un codice deontologico impresso nei direttori e funzionari che presiedono *protempore* le funzioni di Soprintendenza, che identifica nella catalogazione uno strumento importante per determinare e motivare *l'esistenza* del patrimonio culturale stesso. E' parte del patrimonio culturale, aldilà della dimensione materiale e non, il bene che è catalogato, che lo è in base a precise scelte tecniche e scientifiche, ed è per questa forma di riconoscimento che il bene si rende meritevole di tutela, di conservazione e di valorizzazione da parte dello Stato (o del privato, se il caso). Ciò si accorda anche con le norme del Codice dei beni culturali dedicate al processo di identificazione dei beni, dove gli atti non costituiscono un mero atto di imperio, ma la logica scelta basata su considerazioni sull'importanza storica, artistica, archeologica o demo-antropologica, di quel bene per il nostro paese (e per il mondo, a volte). Per converso, senza riconoscimento il bene culturale non esiste. Vero è che le strutture di tutela applicano il principio di riconoscimento in vari modi, diversi e concorrenti, attraverso atti di vincolo, di acquisto, di catalogo, a volte esercitando tali funzioni contemporaneamente. Prima dell'approvazione del Codice, il riconoscimento era implicito: la legge ad esempio indicava in 50 anni la soglia temporale per l'emergere di un interesse storico ed ogni bene più antico appartenente al settore pubblico lo si considerava quasi automaticamente soggetto a protezione. Un tempo si lavorava anche sulla *moral suasion*, dove in assenza di atti specifici si inviavano segnali al territorio sull'importanza dei beni, riducendo ulteriormente il ruolo della catalogazione, uno degli strumenti disponibili a questo scopo tra i tanti.

Per questo si è spesso considerato la catalogazione come strumento di conoscenza, qualifica che merita indubbiamente, ma che ne travisa l'obiettivo primario: il bene culturale esiste grazie a strumenti come la catalogazione, ove la motivazione si fonda su informazioni scientifiche ivi

¹ Lo scrivente è membro del Comitato di redazione della rivista *Economia della Cultura* edita da Il Mulino per conto dall'Associazione per l'Economia della Cultura e Presidente del CLES srl (Centro per le ricerche e studi sui problemi del Lavoro, dell'Economia e dello Sviluppo).

² Relazione presentata nell'ambito del convegno "Il catalogo nazionale dei beni culturali", tenutosi a Roma il 16 e 17 gennaio 2013. Si ringrazia Elena Alessandrini per i commenti e l'elaborazione grafica dell'intervento.

contenute; tali informazioni si traducono in “conoscenza” utilizzabile e diffondibile a scopi di ricerca, di didattica, di elaborazione di contenuti per beni e servizi destinati al mercato.

In questi termini, il valore della catalogazione è perciò duplice: da un lato catalogare un bene, vincolarne gli usi, promuoverne il valore pubblico e sociale presso i cittadini ed i mercati, impatta sul valore del bene riconosciuto e su tutti gli altri beni analoghi o collegati, indipendentemente da chi li possiede. L'impatto del riconoscimento è globale, vale a dire che può superare i confini nazionali per riverberarsi sul resto del mondo, con un effetto che dipende strettamente dal sistema giuridico vigente, dalla domanda e dalle dimensioni del mercato. Dall'altro, il valore della catalogazione si estende anche ad altre funzioni indipendenti ma collegate (si dice “complementari”), che si riferiscono agli usi delle informazioni provenienti dagli atti di catalogo. Tali informazioni, grazie all'informatica e agli strumenti di raccolta e gestione sviluppati dall'ICCD, dalle Regioni e dalla CEI, sono in grado di “valorizzare” e diffondere i contenuti della catalogazione, dando vita ad un autonomo processo di sviluppo a scopi didattici, scientifici e persino di mercato.

Obiettivo di questa relazione è calcolare il valore economico della catalogazione. Vediamo adesso di fornire qualche elemento di riflessione sul termine “valore”, quali siano le sue componenti e se si dispone di una qualche misurazione.

2. Il valore della catalogazione

Il valore economico totale attribuibile alla catalogazione costituisce un obiettivo di difficile realizzazione sul piano teorico. L'estrema complessità dipende dal fatto che ad un atto pubblico, in questo caso la catalogazione, non è attribuibile un prezzo. E' indubbio però che l'esercizio della catalogazione si riflette sul valore dell'opera stessa e delle altre opere collegate o collegabili ad essa (ad eccezione di quelle di proprietà dello Stato che sono indisponibili) se disponibili e potenzialmente vendibili.

L'atto di catalogazione può produrre una rendita, così come avviene con la modifica delle destinazioni d'uso di un terreno urbano o extraurbano, in aumento (se la destinazione è appetibile), in riduzione (se la destinazione non è appetibile), in aumento/diminuzione per tutte le altre aree prospicienti aventi le stesse caratteristiche effettive o potenziali di trasformabilità. Il sorgere di una rendita procura diverse problematiche di cui non serve ora approfondire: ci concentriamo sul tema del valore della catalogazione come atto pubblico. Si consideri, per esempio, che nelle analisi costi benefici di progetti per i beni culturali si usa calcolare tra i benefici economici il valore “edonico”, vale a dire la valorizzazione prodotta su un'area definita, confinante con il bene culturale valorizzato³ valutata a prezzi di mercato immobiliari beneficiati dalla presenza delle attività culturali. Analogamente, sarebbe possibile quantificare prezzi edonici anche per la catalogazione, almeno su beni di grande rilevanza culturale⁴.

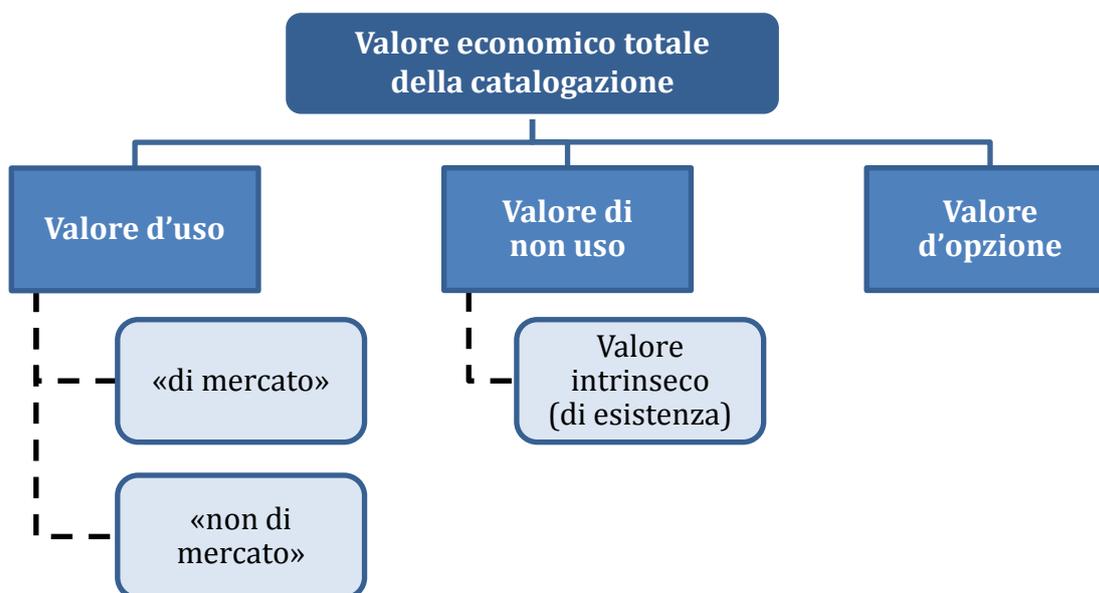
Nella Fig.1, che individua logicamente le componenti del valore della catalogazione, il valore della catalogazione, in quanto strumento di riconoscimento dell'esistenza del bene, è collegabile tra i valori di “non uso” e quelli di “opzione”.

³ E' il caso ad esempio dell'Auditorium di Roma ubicato presso il Villaggio Olimpico. Il Comune di Roma alla fine degli anni '90 ha giustificato l'apertura anticipata dell'Auditorium (che avrebbe imposto un aumento del costo dell'appalto), valutando il beneficio economico attraverso l'aumento dei valori immobiliari del quartiere, fenomeno poi effettivamente avvenuto a valori assai più elevati di quelli rilevati in altre aree della città. Il principio perciò è che il vincolo determina un valore che può essere attribuito, come esternalità, al progetto di valorizzazione, indipendentemente da chi se ne appropria (in questo caso i proprietari degli appartamenti del quartiere Flaminio).

⁴ Molti esperti dubitano che il catalogo o il vincolo incrementi il valore delle altre opere perché gli obblighi che ne derivano per il proprietario incidono negativamente sul prezzo di vendita. L'esempio, in questo senso, è il divieto di esportazione. Ciò può essere vero ma non sempre: dipende da fattori complessi come la condizione di trasportabilità del bene, la relativa dimensione del mercato locale e le specifiche caratteristiche della domanda, pubblica e privata.

Non sono noti, almeno in letteratura, tentativi di stima capaci di cogliere un valore tra quelli di non uso (e dunque di esistenza) e quelli di opzione collegabili alla catalogazione. Un approccio coerente sarebbe quello di rilevare le preferenze dei cittadini (analisi delle preferenze rivelate)⁵, che prevede un questionario con il quale si domanda ai cittadini di assegnare un valore all'esistenza del bene (con la protezione pubblica che ne consegue) e/o all'ipotesi di mantenere un'opzione di un uso futuro del bene (un concetto di esistenza "debole", ma non alternativo perché si opziona in questo caso un uso futuro e se ne presuppone la persistenza nel tempo). Sulla fondatezza degli strumenti di rilevazione delle preferenze esistono fondate riserve. Certamente è più facile chiedere ad un cittadino perché conservare la Cattedrale di Venezia, piuttosto che monumenti ed aree archeologiche localizzati in aree interne e periferiche, di cui poco si conosce. Tale giudizio varia molto nel tempo e nello spazio in base alle più diverse condizioni: una visita recente dei beni soggetti a tutela, un uso frequente dei beni da parte dei parenti (ad es., i figli), il grado di educazione ricevuta, il livello di reddito disponibile, l'identificazione della persona con i luoghi, ecc. Queste distorsioni rendono i tentativi di rilevazione instabili e poco efficaci. Alcuni economisti hanno osservato che è più facile per un cittadino riporre più o meno fiducia in chi elabora le scelte di tutela, formulare una valutazione più generale dell'opera di tutela svolta da parte delle strutture competenti, avvalorandone dunque il "merito" come proposto originariamente da R. Musgrave (1959)⁶, ed esprimere ciclicamente un giudizio indiretto e sommario attraverso il voto politico. I beni "di merito" infatti sono tali se e solo se costituiscono una presenza costante in un territorio nel lungo periodo. In questo caso, il valore dell'atto di catalogazione sarebbe osservabile *ex post*, e l'effetto prodotto è misurabile attraverso la spesa storica cumulata, sempre che sia possibile isolare esattamente il merito come causa di tutela. Meno complesso, più fattibile sul piano concreto, tuttavia non facilitato a causa della qualità e della quantità dell'insieme di dati in nostro possesso, è il processo di formazione e di stima di un valore economico relativo agli usi della catalogazione, "di mercato" e "non di mercato".

Figura 1 – IL valore economico totale della catalogazione

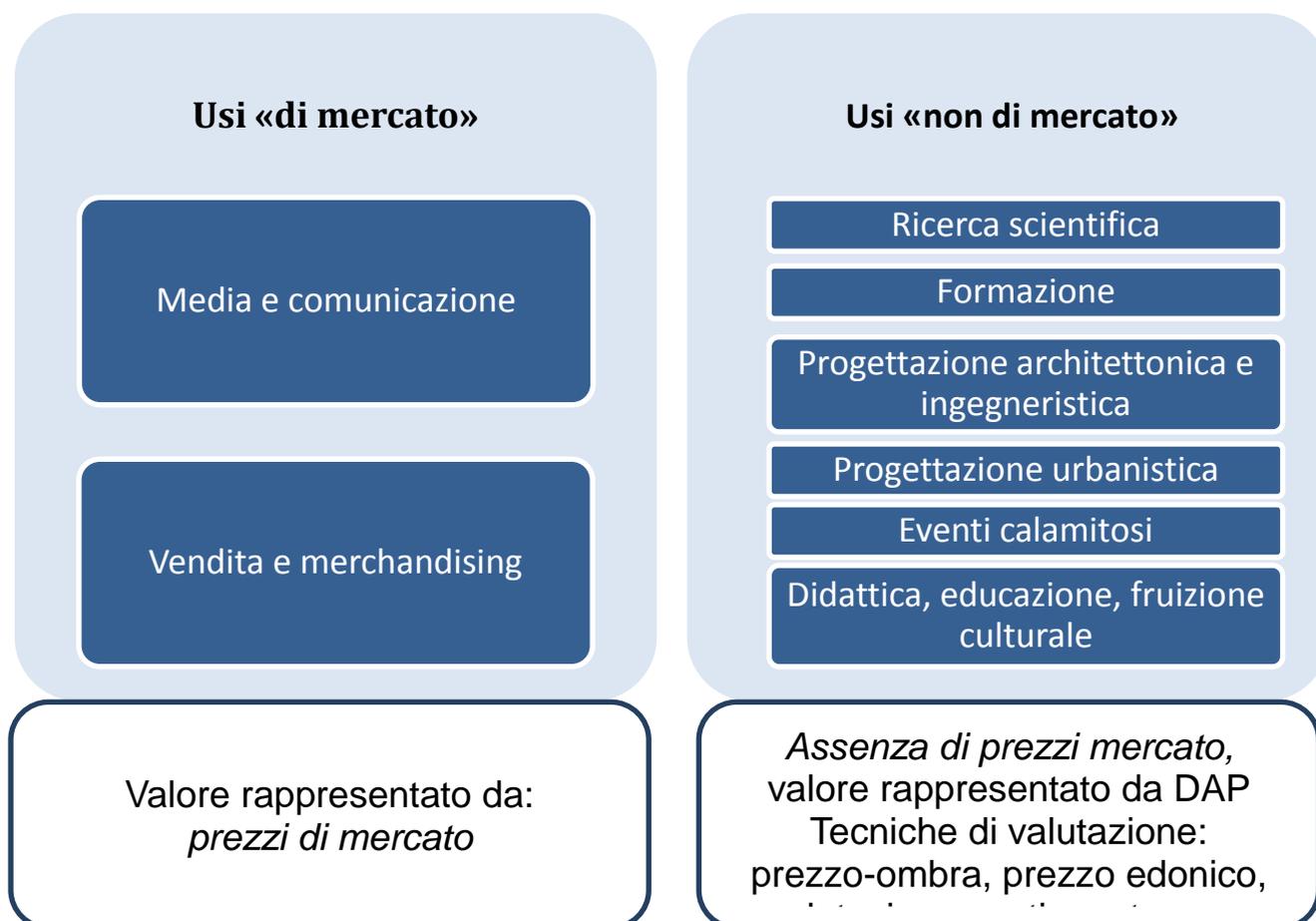


⁵ Ad es., *Contingency evaluation method*. Per l'Italia si veda Massimiliano Mazzanti, "Valuing cultural heritage in a multi-attribute framework: microeconomic perspectives and policy implications", *Journal of Socio-Economics*, I 32, North Holland, 2003.

⁶ Richard Musgrave, *Theory of Public Finance*, McGraw-Hill, New York, 1959.

Per quanto riguarda il valore d'uso, la Fig.2 elenca, sempre sul piano logico, quali siano le utilizzazioni a cui è possibile associare un valore. Si tratta di categorie piuttosto ampie che potrebbero a loro volta essere distinte in sotto categorie, ma agli scopi di questo articolo ci fermiamo qui. Gli usi non di mercato sono vasti e diversificati: la ricerca, la formazione, la didattica, la progettazione architettonica o quella urbanistica. Queste attività, legate al valore informativo contenuto nelle schede di catalogo, sono eseguite da soggetti appartenenti sia al settore pubblico, sia al settore privato. L'uso più frequente del materiale catalografico è quello di ricerca e studio da parte del personale delle università e dei centri di ricerca specializzati nel settore dei beni culturali ed è comune assistere a richieste di accesso presso gli uffici catalogo delle Soprintendenze. Alcuni usi sono più rari, ma non meno importanti per il buon funzionamento dell'Amministrazione pubblica. Ad esempio, la disponibilità e l'accesso ai dati catalografici può fornire elementi di conoscenza utili ai fini di definire le destinazioni d'uso dei piani regolatori generali degli enti locali, intensificando le trasformazioni in alcune aree e vietandole in altre. Enorme valore ha poi la catalogazione nei processi di ricostruzione di territori soggetti ad eventi calamitosi (franosì, alluvionali, sismici, eruttivi, ecc.). In queste situazioni la catalogazione fornisce un supporto per elevare la qualità della progettazione e della successiva realizzazione delle opere pubbliche e private, specie in aree di grande valore storico ed artistico. E' stato evidente a tutti il diverso atteggiamento delle amministrazioni umbre e marchigiane sul tema della ricostruzione rispettosa del paesaggio e dei centri storici, rispetto all'esperienza analoga ma nefasta dell'Irpinia. Nel primo caso - a differenza della seconda - era disponibile un ingente patrimonio catalografico che, dopo il terremoto, è stato ulteriormente intensificato per quella parte del patrimonio che era rimasta sprovvista.

Figura 2 – Il valore d'uso della catalogazione



L'altra area di interesse è il valore d'uso dei beni culturali, quella componente che avrebbe potenzialmente un valore di mercato collegata, da un lato, alla vendita di beni e servizi ed al merchandising (così come è il caso dei servizi al pubblico dei musei), e dall'altro all'utilizzo delle schede e delle fotografie, nonché degli altri allegati, per i contenuti dell'industria audiovisiva e pubblicitaria, e potenzialmente per tutta l'industria "creativa". L'offerta di beni e servizi destinabili alla vendita è oggi ostacolata dagli strumenti di gestione e diffusione della catalogazione. Tale patrimonio informativo è solo in parte realmente disponibile al pubblico e l'eventuale uso è fortemente vincolato da un accesso frenato da un approccio burocratico e lento da parte degli uffici. Dunque la valorizzazione della catalogazione è logicamente possibile ma il mercato, quello potenziale, non è valutabile a causa di un accesso che è stato nel tempo fortemente frenato. Con il pieno sviluppo del SIGEC, in particolare del cosiddetto "sistema utente" la situazione dovrebbe cambiare positivamente.

In assenza di valori di mercato, a causa della complessità della stima, un metodo alternativo più semplice per determinare il valore della catalogazione è quello di quantificare il costo di produzione da parte dello Stato. Tale scelta è coerente con le metodologie dell'ISTAT, che fanno riferimento ad una convenzione universalmente accettata dalle organizzazioni internazionali (EUROSTAT, OCSE, World Bank, IMF, ecc.) per la quantificazione del valore aggiunto e del Prodotto Interno Lordo (PIL) del settore "amministrazione pubblica". Il valore del settore pubblico è infatti quantificato in base al suo costo vivo, senza prendere in considerazione "il profitto" che poi una parte del quale è incorporato nel settore privato. Del resto, è noto che questa convenzione non permette di quantificare l'intero valore dell'amministrazione pubblica: si pensi alle *esternalità* positive prodotte dall'educazione della collettività ed al ruolo che essa svolge a favore della competitività delle imprese nel lungo periodo. Anche la sicurezza pubblica (polizia, esercito) produce effetti esterni per le imprese e le famiglie, perché un mondo più ordinato e meno pericoloso riduce il rischio ed i relativi costi che privatamente avrebbero dovuto sostenere.

Tralasciando queste problematiche, oggi disponiamo di alcune informazioni che misurerebbero almeno parzialmente il valore di produzione della catalogazione, grazie alla rilevazione dell'Osservatorio della catalogazione che ha messo a punto di strumenti di monitoraggio e raccolta delle informazioni come INSPE e DOSO. Sotto il profilo metodologico, il costo di produzione delle schede di catalogo da parte dello Stato implica la quantificazione:

1. dei tempi di lavoro dei dipendenti pubblici assegnati agli uffici catalogo delle Soprintendenze e delle Direzioni Regionali per la gestione degli archivi cartacei ed informatici, la progettazione degli interventi di catalogo, l'attuazione dei processi di evidenza pubblica per la scelta dei catalogatori, gli interventi di verifica e controllo del materiale prodotto, la gestione dei servizi al pubblico. Il tempo-lavoro va poi tradotto in costo attraverso la stima della quota di salari destinati a questo scopo;
2. dei costi di funzionamento degli uffici catalogo, come le pulizie, le utenze, le manutenzioni, ecc.;
3. del costo di produzione materiale delle schede, in genere affidata all'esterno a professionisti e più raramente a società.

Per estendere la quantificazione del costo di produzione e gestione a tutto il settore della catalogazione, bisognerebbe replicare l'attività anche per le Regioni, per alcuni enti locali che praticano la catalogazione (ad es., il Comune di Roma), per le Università e per la CEI.

Solo in un'occasione l'ICCD⁷ ha potuto stimare l'intero costo del sistema di catalogazione statale: nel 2001 esso ammontava, per tutte e tre le componenti di costo, a 26,3 miliardi di lire correnti (13,6 milioni di euro).⁸

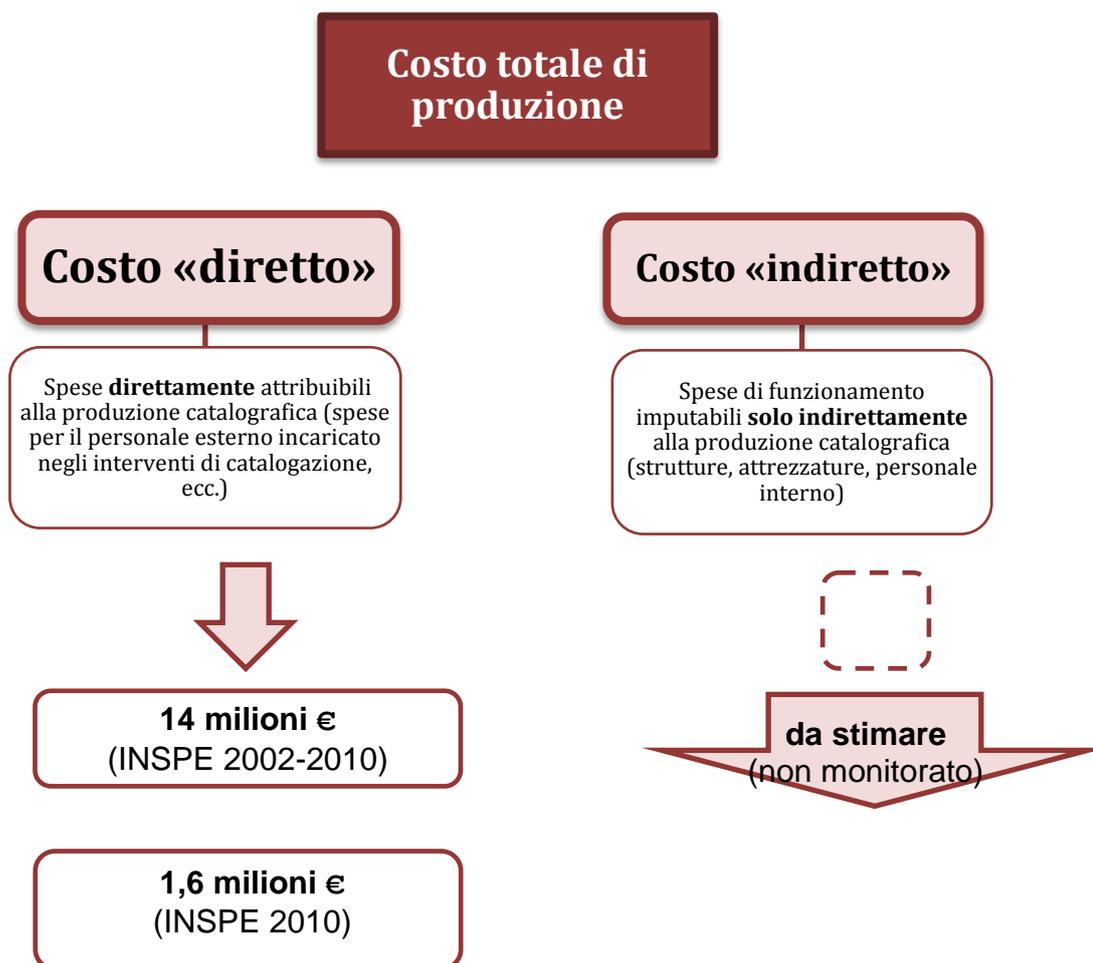
⁷ Il costo comprendeva il salario del personale impiegato negli uffici catalogo delle Soprintendenze (113 persone standard a tempo pieno), il costo di funzionamento delle strutture, l'intero budget dell'ICCD e le spese per la

Allo stato odierno, è possibile quantificare il costo di produzione per il solo comparto statale e solo per la terza componente, vale a dire il costo di produzione delle schede. La Fig.3 riporta in forma semplificata la stima del costo di produzione delle schede di catalogo dello Stato tra il 2002 e il 2010, di tipo perciò “diretto”, in larga parte costituito dalle spese per il personale esterno incaricato dalle Soprintendenze negli interventi di catalogazione.

Per comprendere le caratteristiche della spesa è utile sintetizzare alcuni aspetti della produzione catalogografica relativa al periodo 2002-2010, come emerge dai dati di monitoraggio:

- oltre 2,3 milioni di unità lavorate (66% schede, 4% allegati, 30% foto);
- una spesa complessiva di oltre 14 milioni di euro correnti e una spesa media annua di 1,6 milioni di euro correnti;
- una dinamica negativa di spesa e produzione, in lieve ripresa nell’ultimo biennio.

Figura.3 – Costo totale di produzione



catalogazione ordinarie (9,5 miliardi di lire) e straordinarie. Nel 2010, la spesa relativa alla sola produzione catalogografica è scesa ad una media annua di 1,6 milioni di euro correnti, un valore 3 volte più basso rispetto a quello registrato nel 2001 e senza considerare la riduzione in termini reali che avrebbe potuto portare ad un risultato anche peggiore.

⁸ Si veda MiBAC-ICCD, *Rapporto.1 Analisi e proposta di un sistema per la catalogazione in Italia*, a cura del CLES srl, Roma, 2001.

Il successivo graf.1 segna chiaramente la forte riduzione di attività dopo il 2003, andamento che si spiega con la riduzione delle risorse del Ministero a fronte della ristrutturazione del bilancio pubblico imposto dai trattati comunitari.

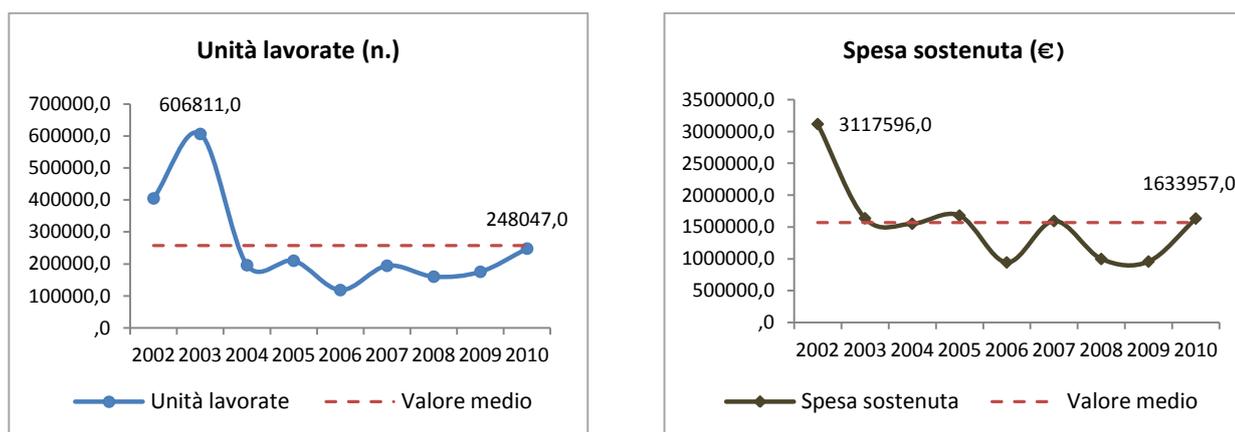
La riduzione è stata molto più che proporzionale rispetto alla cosiddetta “linearità” dei tagli al bilancio pubblico, anche perché la catalogazione non è associata ad una propria voce di bilancio ed è rendicontata in forma indistinta tra tutte le spese di funzionamento delle Soprintendenze, sulle quali ovviamente hanno pesato le utenze, le pulizie e la manutenzione dei musei e delle aree archeologiche.

Il “sacrificio” della catalogazione perciò è stata ancora più forte rispetto ad altri comparti del settore culturale, anche perché ci si è trovati di fronte per anni a dover tenere aperti i musei senza disporre di risorse finanziarie sufficienti per pagare le utenze.

La produzione catalogografica, inoltre, si caratterizza come segue:

- il 36% delle unità lavorate è oggetto di «informatizzazione»;
- il 30% delle unità lavorate si riferiscono a «nuova catalogazione»;
- la «nuova catalogazione» assorbe il 60% della spesa complessiva ;
- il 76% delle unità lavorate (79% della spesa) è relativa a *beni archeologici, storico-artistici e demoetnoantropologici*.

Grafico 1 – Andamento delle attività catalografiche dello Stato per numero di unità e spesa sostenuta



Inoltre, la «nuova catalogazione» nel periodo 2002-2010 (Graf.2):

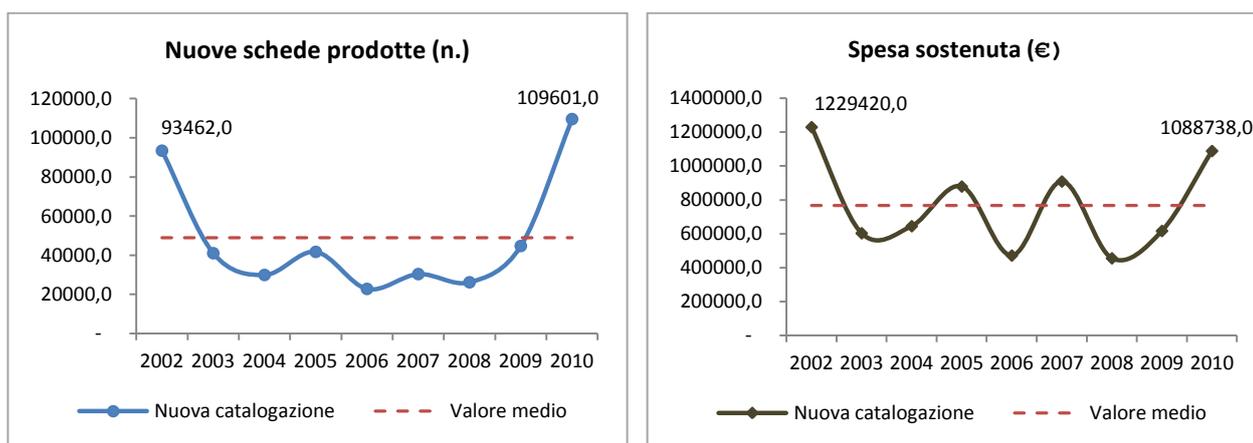
- comprende oltre 440 mila nuove schede (in media 55 mila l'anno) per una spesa complessiva pari a 6,9 milioni di euro;
- riguarda soprattutto la schedatura di beni storico-artistici e demoetnoantropologici (52%) e archeologici (45%)
- è in calo rispetto al passato, anche se in ripresa nell'ultimo biennio

L'attività catalografica relativa agli anni 2000 si somma, ovviamente, a quella prodotta nei decenni precedenti, a partire dalla metà degli anni '70. Per stimare il patrimonio schedografico statale complessivo non è possibile fare affidamento al numero di catalogo assegnato perché non tutte le schede sono state effettivamente lavorate. In alternativa, si farà riferimento alle indagini condotte dall'Osservatorio su questo fronte, con riferimento ad alcune campagne censuarie (l'ultima completa relativa al 2001) e alle rilevazioni svolte annualmente. Sommando i dati di censimento con i dati annuali è possibile stimare lo *stock* attuale. Ne emerge una stima del patrimonio catalografico statale pari nel 2010 a circa 4,9 milioni di schede di catalogo.

Altri aspetti che meritano un'attenzione sono:

- si è avuto un incremento del 10% rispetto al 2001;
- si è segnato un aumento modesto in questi nove anni se lo si confronta con il periodo tra il 1998 e il 2001, durante il quale le nuove schede prodotte erano oltre 630 mila;
- la composizione delle schede mostra che il 78% del patrimonio è composto da schede archeologiche di tipo RA-N (1,9 milioni di unità) e da schede storico-artistiche di tipo OA-D-N (2 milioni);
- si è digitalizzato il 59% delle schede (+17% rispetto al 2001).

Grafico 2 – La nuova catalogazione nel periodo 2002-2010



Questi aspetti mostrano in estrema sintesi alcune caratteristiche del fenomeno catalografico che, oltre ai numeri colossali raggiunti ormai dall'archivio, illustrano le differenze tipologiche e tematiche esistenti, la disuguale diffusione territoriale, il diverso grado di approfondimento dei contenuti, la consistente presenza di allegati importanti come foto, disegni, rilievi.

Un altro elemento di interesse riguarda la riduzione nel tempo della produzione di nuove schede, in parte motivata dalla necessità di fare fronte alla messa *on line* dello stock di schede disponibile, digitalizzando le schede cartacee o aggiornando i contenuti ed integrando le carenze. Tale riduzione è figlia della restrizione finanziaria e del lungo processo di sviluppo tecnologico dei sistemi di archiviazione e gestione del catalogo che ha richiesto un impulso che via via si sta finalmente esaurendo. Tuttavia, esiste ancora un numero gigantesco di beni non catalogati sia pubblici sia privati che richiedono obbligatoriamente un qualche riconoscimento ed ogni ulteriore attesa costituisce un rischio ed un pericolo, anche alla luce dei recenti sviluppi in merito alla (s)vendita del patrimonio statale in risposta alla permanente crisi finanziaria pubblica.

3. Alcune considerazioni ulteriori sulla stima del valore di produzione della catalogazione

Le stime relative alla sola produzione di schede di catalogo e relativi allegati pari a circa 14 milioni di euro è purtroppo solo parziale. Da alcune indagini dell'Osservatorio⁹ realizzate da AEC e ECCOM hanno messo in rilievo che la spesa di produzione riconducibile alla produzione catalografica, nuova o altre attività, non riflettono interamente il valore profuso per la realizzazione delle schede.

⁹ MiBAC Osservatorio ICCD, Associazione per L'Economia della Cultura (a cura di) *Indagine sulla produzione e sui prezzi della catalogazione in Italia, Roma, 2011*; MiBAC Osservatorio ICCD, ECCOM progetti, *Gli uffici catalogo: fabbisogni ed esigenze di esternalizzazione*, Roma, 2012.

Cosa manca? Vi sono almeno tre fattori:

- *costo-ombra* del lavoro volontario;
- *gap* – talvolta esistente - tra valore effettivo del tempo-lavoro e remunerazione corrisposta (collaboratori esterni);
- costi indiretti di produzione.

Le indagini hanno messo in luce una produzione ampia di schede di catalogo a costo zero o comunque ripagate in base a meri rimborsi spese del tutto incongrui rispetto al lavoro che è stato necessario per la loro produzione. In molti casi, il catalogatore produce schede come sottoprodotto di altre attività (di scavo, di studio, di ricerca, ecc.) e l'invio alla Soprintendenza alimenta l'archivio senza che sia accompagnata da un flusso contrario di risorse finanziarie. Quel tempo lavoro volontario andrebbe quantificato, almeno in termini di prezzo-ombra, perché quel patrimonio ha lo stesso valore delle schede per le quali si è affidato un incarico e si è erogato una spesa specifica.

Anche la produzione schedografica professionale fa riferimento a prezzi decisamente inadeguati. Ciò si traduce in una discrasia permanente tra valore effettivo della catalogazione e valore corrisposto, come del resto è semplice osservare e dimostrare sulla base di simulazioni: i prezziari esistenti (almeno quelli pubblicati da alcune Regioni) sottostimano costantemente i prezzi di produzione. L'effetto positivo per le amministrazioni pubbliche è quello di ottenere più schede di catalogo a parità di spesa ma nel lungo periodo la costante sottovalutazione del tempo lavoro può produrre due effetti: una riduzione della qualità del prodotto (che è proprio quello che bisogna evitare a tutti i costi), un aumento ex post dei processi di verifica e controllo delle schede (e del loro costo unitario) che se obbligatorio, pochi sono in grado di effettuare per carenze di personale e di tempo. I prezziari poi non tengono conto dei costi indiretti di produzione: costi di vitto, alloggio e viaggio, le tecnologie informatiche e le utenze, l'eventuale sede di lavoro del catalogatore.

In conclusione, ai 14 milioni di euro sarebbe necessario aggiungere il valore del tempo lavoro non retribuito e delle altre spese di produzione, che varia a seconda delle tipologie di schede. Tale incremento potrebbe raggiungere come minimo il 25% (schede BDM) ed un massimo del 58% (schede OA. Una stima approssimativa che tenga conto di queste discrasie, porterebbe i 14 milioni di euro in nove anni a circa 20 milioni di euro, ed ad una spesa media annua di circa 2,2 milioni di euro.

4. Conclusioni

E' arduo giungere a delle conclusioni sul tema dell'economia della catalogazione quando molto rimane ancora da scoprire, analizzare e studiare. Se sul piano metodologico si sarebbe in grado di valutare in modo scientificamente adeguato l'apporto della catalogazione al settore culturale ed all'economia italiana, mancano invece informazioni e dati importanti per elaborare stime congrue e solide del valore della catalogazione nel complesso. Queste stime andrebbero estese infatti a tutto il resto del mondo catalografico, *in primis* le Regioni. Un aspetto della produzione statistica che meriterebbe una maggiore attenzione ed un concreto sviluppo, riguarda gli aspetti occupazionali della catalogazione: dagli studi emerge che nonostante l'evoluzione negativa della spesa, un numero significativo di persone risulta impiegato in queste attività, un dato che aiuterebbe ad innalzare l'attenzione sulla catalogazione anche come espressione di un mercato, piccolo ma persistente.

Emerge inoltre con chiarezza che il lavoro svolto dall'Osservatorio in questi anni è stato prezioso, perché ha garantito al Ministero ed alle Regioni un set informativo che consente di elaborare adeguate strategie inter-istituzionali con riguardo alla produzione ed alla diffusione del patrimonio informativo del catalogo.

Certo molto resta da fare, anche in attesa dell'estensione di SIGEC al resto delle Regioni italiane e che si consolidi l'interoperabilità tra i diversi sistemi informatici di gestione del catalogo dello Stato

e delle Regioni. Forse maggiore enfasi andrebbe posta sulle conseguenze economiche prodotte dalla catalogazione: è sorprendente quanto sia poco noto al personale responsabile della cultura statale e regionale, gli effetti che producono atti come la catalogazione sul valore economico dei beni culturali. Anzi la sensazione è che se esiste un collegamento esso non li riguardi. Eppure la catalogazione o il vincolo sono al centro del dialogo continuo e difficile tra i mercanti antiquari italiani e i responsabili della tutela. Di nuovo, l'opera meritoria di repressione del nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio culturale nella lotta e pressione contro i furti e gli scavi illegali non avrebbe alcun senso se i beni protetti non avessero valore su qualche mercato nazionale e soprattutto internazionale. Le esportazioni illegali hanno assunto in Italia dimensioni rilevanti, contrastata anche dal lavoro del Ministero che ha isolato le istituzioni culturali che alimentavano il patrimonio esponendo beni provenienti da traffici illeciti. L'emersione delle rendite deve essere identificata e quantificata sempre, immediatamente, anche allo scopo di prevenire o governare inevitabili distorsioni che lasciate a se stesse possono dare luogo o incentivare comportamenti lesivi dell'interesse pubblico. Non bastano evidentemente i sistemi di controllo repressivo o quelli messi in atto negli ultimi anni dal Ministero per prosciugare in Italia ed all'estero la palude entro la quale sguazzano ladri ed istituzioni culturali straniere importantissime. I vincoli sull'edificio antico o su un'area aperta come una piazza producono significativi effetti economici permanenti che saranno diversi per dimensione e per diffusione da quelli prodotti dall'acquisto di un'opera di un artista contemporaneo. Ma in entrambi i casi, il mercato modifica i valori di riferimento e le convenienze relative dopo l'appostamento del vincolo o della catalogazione. Come minimo, la salvaguardia di un'area può significare il sacrificio di altre aree. Questa area di studio e ricerca beneficerebbe tutti gli uffici del Ministero e non solo l'ambito catalografico. Varrebbe la pena infatti studiare e valutare i riflessi a livello nazionale ed internazionale dell'incremento/decremento del valore dei beni al crescere della numerosità e delle tipologie di beni sottoposte a tutela.

L'economia di un luogo e il patrimonio culturale sono perciò, come più volte sostenuto, legati intimamente. La catalogazione è l'atto indispensabile che mette in relazione l'una con l'altro. Si comprende così meglio, e contrariamente alle convenzioni comuni degli operatori, perché la catalogazione si trova proprio al *centro* del dibattito nazionale sul conflitto di competenza tra Stato e Regioni (da qui il Compendio), sugli effetti del calo delle risorse pubbliche disponibili per la cultura (per la catalogazione più che altrove), sulle politiche di investimento in grandi contenitori nel Mezzogiorno (il cui processo di scelta non è sempre tecnicamente limpido e convincente), sul processo di federalismo fiscale e demaniale (chi paga per la cultura e per quali beni), la questione del consumo di paesaggio (di cui si è già parlato più volte) e più in generale sulla infondatezza del progressivo arretramento del ruolo e delle funzioni dello Stato nel campo della cultura. Se il dibattito nazionale non assegna alla catalogazione un ruolo centrale è anche colpa nostra che non riusciamo a far capire all'opinione pubblica che in assenza del catalogo, la politica pubblica per i beni culturali è destinata ad impoverirsi se non ad estinguersi del tutto.